





La redazione:

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Josè Enrique Alvarez (Cherique)

Offline n.6

15.12.2019



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Un venerdì da dinosauri</i>	6
<i>In quello squarcio di bestia scannata</i>	13
<i>Verde acido</i>	18
<i>La mamma era una hippie</i>	23
<i>Nuove generazioni</i>	28
<i>Trucchi</i>	33



di Luigi Pratesi

Prefazione

Dopotutto oggi compiamo un anno.

Sì, un anno fa Offline andava in onda, inviata nell'etere, disponibile per chiunque la volesse leggere. In bella vista, proprio nel mezzo dello schermo, il primo numero di racconti.

Come regalo, abbiamo pensato di concederci una nuova uscita. Più grande. Sei intense storie che ci parlano di rapporti, di generazioni a confronto, di dinamiche familiari, di passato, presente e futuro.

Perché alla fine è il tempo che separa e unisce. Il tempo che fa intrecciare vite ed esperienze molto lontane. Da bambini si sogna, si inventa, si vive di colori e di impressioni.

In *Un venerdì da dinosauri* Francesco Lacava ci mostra, attraverso gli occhi di un padre, l'esuberanza dei bimbi. L'entusiasmo, l'impazienza e, soprattutto, quella sincerità senza filtri che imbarazza noi adulti, perché ci mette di fronte alle convenzioni sociali, mostrandocene i limiti.

Crescendo, quell'entusiasmo si perde. Le insicurezze, le paure, tutto ci appare improvvisamente insormontabile. I genitori si trasformano da eroi in ostacolo che si frappone tra noi e la nostra realizzazione.

È quello che ci mostra Gianfranco Martana in *In quello squarcio di bestia scannata*. Un racconto graffiante, diretto, irriverente. Il dramma di crescere, di diventare donna, di scoprire la propria sessualità.

Ma l'adolescenza non è solo affermazione di se stessi, è



anche idealismo e rivoluzione. È rabbia, è progetti, sogni, speranze. La gioventù è sbruffona, è stravolgimento e passione.

Da qui parte *Verde acido* di Silvia Roncucci. La gioventù crede negli ideali, nell'impegno sociale. Ma si realizza nelle piccole cose, nell'incontro, nel confronto, anche generazionale. Sono i rapporti, le altre persone, il motore del mondo. Basta poco per sentire la loro presenza confortante.

Eppure, crescendo, si cerca sempre di più il senso della vita lontano da noi stessi, nella realizzazione professionale, nel successo, nel conto in banca. Non così per la protagonista di *La mamma era una hippie* di Barbara Cosimo.

Un racconto delicato, divertente, eppure drammatico. Le relazioni familiari sono catene che ci legano, che ci determinano. La fuga come unica soluzione. Un impulso irresistibile, travolgente, più forte anche dell'istinto materno.

Dall'età adulta alla vecchiaia, *Nuove generazioni* ci porta nel futuro. Il racconto di Nicola Pera è cinico, colpisce per la sua lucidità, per la capacità di immaginare un futuro tanto distopico quanto attuale, in cui giovani e anziani lottano tra loro per la sopravvivenza.

Il nostro ipotetico viaggio attraverso le età non poteva concludersi che con un ritorno all'infanzia.

Trucchi di Enrico Pompeo è un racconto da gustarsi con il sorriso sulle labbra. Ci ricorda che non dobbiamo mai sottovalutare i bambini, né metterli alle strette, perché loro hanno un super potere: l'immaginazione.

A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Francesco Lacava

Un venerdì da dinosauri

È il weekend in cui Leo è con me.

Esco da lavoro prima per andare a prenderlo a scuola.

Siamo a giugno, tra qualche settimana le scuole chiuderanno e noi genitori dovremmo inventare nuovi modi per sopravvivere nei lunghi e afosi giorni estivi.

La giornata è calda e umida, la calura si appiccica addosso come una guaina e tutti i bambini sono in giardino a giocare.

Leo è con un amico, riempiono di sabbia un secchiello con palette di diverso colore: lui ha quella verde, il suo colore preferito.

Cerco di non farmi vedere, adoro guardarlo mentre gioca concentrato nel suo mondo; assume uno sguardo caratteristico tra il corrucciato e il pensieroso.

Poco dopo lo chiamo: «Pulcel!»

Lui solleva la testa, i suoi occhi si spalancano e si illuminano; sulle labbra si allarga un sorriso enorme, il più bello che una persona possa ricevere.

«Babbo!» esclama venendomi incontro a braccia spalancate.

Lo sollevo, aggrappato come una scimmia all'albero, mi stringe.

«Dove andiamo?»

«A vedere i dinosauri.»

«Evviva!» urla sollevando le braccia al cielo.

La nostra vita insieme è fatta di piccoli rituali, come quella di tutti; uno dei tanti è chiamato: “Sulle spalle del babbo”: una volta fuori, piazzo Leo sulle spalle e si va verso la macchina, cantando alcune canzoni, quel pomeriggio invece, Leo inizia



a tempestarmi di domande:

«Babbo, andiamo davvero a vedere i dinosauri?»

«Certo»

«E ci saranno tutti?»

«Sono tanti, di sicuro ci saranno i più famosi.»

«Ci sarà il T-Rex?»

«Credo di sì.»

«E lo Pterodattilo?»

«Spero di sì.»

«E le pozze di catrame dove muoiono?»

«Quelle non credo.»

«Ma saranno vivi?»

«No Pulce. Saranno fossili e scheletri.»

«E perché?»

«Perché i dinosauri si sono estinti milioni di anni fa.»

«Poverini. Però se ne trovo uno posso abbracciarlo?»

«Va bene» gli rispondo sorridendo.

Arriviamo alla macchina, spero non si addormenti, il tragitto è lungo e anche solo dieci minuti significano restare svegli fino a mezzanotte.

Quindi lo intrattengo con domande sulla giornata o sulle cose più disparate.

Quaranta minuti dopo siamo in città, fermi ad un semaforo, quando dal nulla Leo domanda:

«Babbo, perché mamma non ti ama più?»

Il battito cardiaco accelera. Il panico affiora come una marea dilagante; cerco attorno con gli occhi una risposta o un diversivo; mi chiedo se serva cambiare discorso o meno, poi penso sia meglio replicare, tranquillamente e con serenità.

«Può capitare tra due persone, è una cosa normale. Questo non cambia l'amore che il babbo e la mamma hanno per te.»



Risposta da manuale.

«Sì, ma perché?» incalza.

Adesso ho paura. Evito di darla a vedere, perché Leo è come un predatore: fiuta la paura.

Scatta il verde.

Decido di evitare menzogne o giri di parole, rispondo con la delicatezza che si usa verso un bambino che sta attraversando una separazione: «Perché babbo e mamma avevano bisogno di stare lontani.»

Silenzio. Guarda fuori dal finestrino pensieroso, forse ha capito.

«Babbo?»

Rieccoci.

«Ma tu e mamma tornerete insieme?»

Qualcuno mi aiuti.

«No, Pulce. Non credo.»

Altro silenzio, poi: «Ascolta babbo, te lo dico io un modo per riconquistare la mamma: compra una torta alle fragole a forma di cuore e scrivi: “Mamma quanto sei bella!”. Ti assicuro che torna da te.»

La proposta mi fa sorridere: «Grazie, lo farò!»

Nel frattempo siamo arrivati. Parcheggiamo nei pressi della Esposizione di Dinosauri, ospitata dall'orto botanico, attraverso un percorso tra alberi; piante e cespugli.

L'edificio è vecchio e affascinante, color ocra, con un giardino sul davanti che porta all'entrata.

Dopo aver fatto i biglietti e ricevuta una mappa, entriamo.

«Babbo di qua!» Indica un pendio.

«Leo, il percorso è questo. Bisogna seguire la strada, vedi sulla mappa? Non possiamo passare tra le piante.»

«Non è più divertente se corriamo in mezzo?»



«Il percorso o niente!» replicò categorico.
Leo mi guarda, soppesando quanto ho appena detto, alla fine cede.
Così ci incamminiamo lungo il tragitto.
Tra Triceratopi e Archaeopteryx, la passeggiata prosegue.
Lui continua a guardarsi intorno alla ricerca di qualcosa.
«Non vedo il T-Rex.»
«È alla fine, vedi?» Gli indico sulla mappa il faccione del più celebre dei dinosauri.
«Allora andiamo!» Fa per scapparmi, ma lo agguanto per la spalla.
«Il percorso o niente!» gli ricordo.
«Hai ragione» risponde desolato.
La strada gira verso un grande padiglione in vetro sulla sommità di una piccola collina, è una serra; la zona dei dinosauri marini.
«Ci sarà il Megalodonte?»
«Andiamo a vedere.»
Una volta dentro, a darci il benvenuto c'è una gigantesca bocca dentata, sospesa da cavi al soffitto.
«C'è!» urla Leo con tutto l'entusiasmo di chi vede il proprio eroe in carne e ossa.
In questo caso solo ossa.
Resta a fissare le fauci per diversi minuti da varie angolazioni, poi passa ai fossili. Li guarda e li riguarda; poi torna alla bocca restando ancora un altro po'.
Ci sono dei video, ma lui sembra interessato a quello che ha davanti, con gli occhioni sognanti e il sorriso entusiasta di chi non ha bisogno di nient'altro.
Restiamo nel capannone per una mezzora, il caldo e l'umidità sono amplificati tanto da togliere il fiato.



«Leo, andiamo via. Abbiamo altri dinosauri da vedere.»
Così usciamo continuando la nostra esplorazione, che termina nei pressi di un piccolo anfiteatro, con al centro il maestoso Tyrannosaurus Rex, alto nemmeno due metri.
Leo si precipita, fermandosi subito.
«Che succede?» gli chiedo sornione.
«Babbo me lo immaginavo più grande.»
«Magari questo è un cucciolo, o un nano.»
Mi guarda con un sopracciglio sollevato, non penso di averlo convinto.
«Dai, ci manca l'ultima parte da vedere, poi andiamo a fare merenda» cerco di cambiare discorso.
«Evviva, merenda!»
Dopo aver lanciato un'ultima occhiata dubbiosa a quello che doveva essere l'incontro più atteso, Leo mi prende la mano e percorriamo un sentiero che porta verso l'uscita, attraverso piante e alberi con le targhette esposte.
«Guarda, quello è un albero di cacao»
«Ci cresce la cioccolata?»
«No, la cioccolata viene estratta dalle bacche. Quelle non credo abbiano il sapore della cioccolata.»
«E di che sanno?»
«Non saprei.»
«Assaggiala.»
«Perché?»
«Per fare un esperimento. Così se sono velenose sappiamo che non si mangiano.»
«E tu mi avveleneresti?»
Leo scuote la testa: «Ma no, babbo, figuriamoci. Io sarei pronto a salvarti.»
«E come?»



«Ti ficcherei le dita in gola per farti vomitare.»

Ovvio.

Nel frattempo siamo ritornati verso l'uscita, dove sono stati messi banchetti con libri e giochi a tema.

«Mi compri qualcosa, babbo?»

«Qualcosa di piccolo.»

Entusiasta, corre verso gli oggetti; li passa in rassegna osservandoli uno ad uno con l'attenzione di un giudice di gara. Alla fine indica una ciotola colma di uova colorate.

«Voglio quelle!»

Dietro il tavolo c'è una ragazza giovane: capelli ricci scuri, occhi marroni e un gran sorriso.

«Signorina, posso avere un uovo, per favore?»

«Certo, di che colore lo vuoi?»

«Verde.»

«Sai come funzionano?»

Leo annuisce: «Lo metto in acqua, si scioglie e io trovo il dinosauro.»

La ragazza sorride: «Come sei carino: come ti chiami?»

«Leonardo, ho quattro anni. E tu?»

«Gabriella»

«Io non voglio aspettare», così dicendo frantuma l'uovo all'istante, scoprendo un piccolo triceratopo giallo.

«Leo, dovevamo metterlo in acqua» lo ammonisco.

«Allora ne prendiamo un altro.»

«Non ci penso neanche. Tieni quello e la prossima volta aspetti. Impari ad avere pazienza.»

Il labbro tremola, assumendo la forma del broncio tipica dei capricci, lo stronco sul nascere: «Se inizi a piangere si fila dritti a casa!»

«E la merenda?»



«Appunto.»

Leo serra le labbra, ricaccia giù lacrime e groppone, guardando il piccolo dinosauro tra le mani.

Ho vinto!

Pago la ragazza e facciamo per andare via, quando in un ultimo guizzo, si ferma: «Gabriella, lo sai che sei molto bella?»

Io sgrano gli occhi, non so cosa dire, come se non bastasse rincara la dose, mi guarda: «Vero babbo che Gabriella è molto bella?»

Mentre la faccia si stacca, scivolando ai nostri piedi, balbetto un «hai ragione».

«Che gentile» esclama porgendogli un uovo dalla ciotola: «Tieni. Ma questo aspetta di essere a casa prima di aprirlo.»

«D'accordo.» risponde soddisfatto.

Lo porto via, prima che mi faccia fare altre figure, sono le sei del pomeriggio e siamo solo a venerdì.

***Francesco Lacava.** Nasce a Taranto il 6 Gennaio 1981. Laureato in Scienze Politiche e Antropologia, è un appassionato lettore e narratore, scrive fin da giovanissimo. Partecipa a diversi concorsi letterari ottenendo risultati in ognuno di essi, spaziando dall'horror, alla fantascienza e la narrativa. Collabora con la rivista online Callmeishmael.net e con *Nocturno* in qualità di Freelancer.*



di Gianfranco Martana

In quello squarcio di bestia scannata

A Francesca

Cominciavi con l'ombelico. Mi ci accostavo percorrendo con un dito una spirale sempre più stretta, come un legno inghiottito da un gorgo. Ne sfioravo le pareti e il fondo, premevo più forte, e quando avevo le unghie lunghe le spingevo nella carne. Poi venne il giorno in cui sentii degli impulsi elettrici scorrere sottopelle verso il basso e li seguii, fino a scivolare in un crepaccio senza fondo. Avevo sette anni, ed ero una bambina strana. Così dicevano, almeno.

Mi dedicavo a quel nuovo piacere sulla fresca poltrona del salone, quando in casa non c'era nessuno. Non era timore ma desiderio di tranquillità, anche se già sospettavo che quella parte del corpo avesse una speciale inimicizia con le mani, visto che non potevo toccarla in pubblico, né potevano farlo i miei cugini, nel gioco o nella lotta. Mia madre mi aveva insegnato ad asciugarla dopo la pipì e a sciacquarla rapidamente; nient'altro, nemmeno un accenno, un indizio, un'allusione agli altri usi che se ne potevano fare.

Accadde poi che un giorno, rientrando, mi trovò con gli occhi chiusi, la testa abbandonata su una spalla, una mano premuta sulla pancia, l'altra infilata nelle mutandine.

«Cosa fai?» sibilò, e lasciando cadere le buste della spesa corse a tirarmi via quel braccio esile e svergognato.

«Non si fa!» e stavolta era un ringhio furioso, il suo viso enorme contro il mio a rendere solenne quel momento,



come un timbro premuto sul foglio.

«Non farlo mai più! E adesso vai subito a lavartil!» Non specificò *cosa* dovessi lavarmi, così mi limitai alle mani, perché in caso di ispezione era più probabile che venisse ad annusarmi quelle. Smettere, però, era tutt'altra faccenda. Infatti continuai, con l'unica accortezza di abbandonare la poltrona in favore del mio letto, la luce del giorno per l'ombra della sera, e garantirmi così qualche secondo di vantaggio nelle imboscate.

Su quello che era successo non tornammo più, e col tempo la voce furiosa di mia madre si affievolì, la stretta sul mio braccio si allentò, il suo volto affrontato al mio si offuscò, e tutto prese contorni incerti e un'aria di sogno.

Tre anni dopo, mentre un caldo sole estivo tramontava, vidi una macchiolina scura sul bianco delle mutandine. In quel periodo avevo le unghie lunghe, che precedevano e accompagnavano le dita nelle mie ormai quotidiane esplorazioni. Pensai a un piccolo graffio, ma qualche ora dopo la macchia si era estesa, tingendosi d'un rosso vivace. Mi tamponai con la carta igienica: s'inzuppò di rosso. Guardai nella tazza: rossa era l'acqua, e un rosso rigagnolo attraversava la candida ceramica. Avevo forse intaccato una vena? Ma cosa poteva esserci, lì sotto, da consumare tanto sangue? Non un braccio che porta pesi, né una gamba che corre o una testa che pensa. Disperata, srotolai metri di carta e li infilai in quello squarcio di bestia scannata, mentre fino al giorno prima avrei strappato una striscia lunga e sottile come quella solo per tenerne in mano un capo facendo piroette in



giro per la casa.

Mi misi a letto col timore che sarebbe stata la mia ultima notte e recitai tutte le preghiere che ricordavo, non sapendo quale fosse la più adatta a garantirmi un trapasso sereno. E invece di buon mattino aprii gli occhi e incrociai quelli luminosi e comprensivi di Peppino, il mio cane di peluche, che mi vegliava. Mi rallegrai che non fosse lo sguardo implacabile di Dio e presi coraggio: andai in bagno, chiusi la porta e diedi una mandata, trasgredendo per la prima volta a un antico divieto. Allargai le gambe e tirai fuori con fatica e disgusto una poltiglia raggrumata e fetida; poi mi lavai e restai in attesa. Subito un rivolo prese a scorrermi lungo una coscia, solleticandomi come lo zampetto di una mosca. Quanto sangue avevo ancora in corpo? Quanto potevo perderne ancora, prima di morire? Avrei provato dolore nelle membra prosciugate, o sarei prima svenuta e poi più nulla?

Due tocchi sul vetro smerigliato della porta, il clamore della maniglia sbatacchiata invano, la voce di mia madre.

«Francesca, che succede? April!»

La sua sagoma nera premeva per entrare, come se quel lontano sogno fosse venuto a chiedermi conto della mia colpa e della mia disubbidienza. Spaventata, braccata, mi rifugiai dal lato opposto, un corpo minuto incorniciato nel vano della finestra. Mia madre, da lì fuori, vedeva soltanto un'esile ombra sfocata che si agitava, una fiammella svuotata di calore.

Feci due passi verso la porta e mi ritrovai di fronte al grande specchio che sovrastava il lavandino. Il mio volto pallido era rigato dal sangue che le mani vi avevano lasciato in cambio



delle lacrime. Mi lavai con cura, perché nessuno doveva vedermi, viva o morta, in quello stato, e valutai la situazione: di là dall'uscio c'era la possibile salvezza, ma anche la vergogna e la punizione. Cosa avrei scelto fra vergogna e morte, fra punizione e morte?

In quell'istante il sole si affacciò alla finestra e mi fece sentire il suo calore sulla pelle come lo zampettio di cento mosche. Mi chiamava alle corse in bicicletta, ai tuffi in mare, alle sorsate di acqua gelata. Provai a immaginare l'ambulanza, i medici, un'operazione difficilissima, la lotta fra la vita e la morte, le mezze verità per mio padre, le bugie per i parenti, la convalescenza a casa, le prediche di mia madre ascoltate con la testa nel cuscino, la ferita finalmente risanata, il divieto di uscire di casa per un tempo indefinito, i "Te le taglio, quelle mani!", le visite del parroco per suscitarmi il timore di Dio, il sole che si affaccia alla finestra della mia stanza, la revoca del divieto e la minaccia permanente di nuove sanzioni, le corse in bicicletta, i tuffi in mare, le sorsate di acqua gelata...

Stabiliì che valesse la pena salire il calvario, quindi raccolsi i capelli scompigliati in una coda, buttai fuori un gran sospiro, e fatti altri due passi verso la porta girai la chiave.

«Che ti è successo?» domandò mia madre, sforzandosi di tenere a bada la sua furia.

«Mi sono fatta male.»

«Dove?»

Alzai la camiciola come una ladra che svela un nascondiglio. Mia madre si abbassò su di me e mi abbracciò dolcemente.

«Non preoccuparti, è normale: adesso sei una signorina.»



Dunque non sarei morta, e mia madre non era arrabbiata con me! Ero felice, ma anche confusa: ora che per qualche oscuro motivo mi veniva concesso il titolo di signorina, quello che tre anni prima mi era stato proibito diventava lecito. Aveva l'aria di un privilegio nobile, di un primo passo verso un futuro da principessa. Dovevo solo imparare a non dissanguarmi, a usare maniere più aggraziate. Le unghie, innanzitutto, sempre corte.

***Gianfranco Martana.** Ha vissuto a Salerno fino a quando non ha deciso di espatriare, prima a Brighton poi a Valencia. Ha pubblicato numerosi racconti. Nel 2015 è uscito in ebook il suo primo romanzo, Un'opera di bene. Sta ultimando il secondo, Mammaliturchi!, dalla sua omonima sceneggiatura finalista al Premio Solinas.*



di Silvia Roncucci

Verde acido

La sensazione che il suo contributo alla causa fosse una goccia diluita in un oceano di vani tentativi la abbandonò quell'ultimo giorno di servizio, quando incontrò lui.

Le era stato detto di abbordare con garbo, ma non ne aveva più voglia. In tre mesi di piantonamento della piazza principale si era imbattuta in ogni esemplare umano. Donne che le rispondevano sbrigative, prese com'erano dal correre da qualche parte. Ventenni come lei, ma per lo più abulici e senza prospettive. Uomini che col cavolo le avrebbero lasciato un'offerta, tra i quali un insospettabile dieci per cento che lo aveva fatto, ma solo per andare all'attacco da predatore sessuale. Anche solo ripensarci le dava il voltastomaco, perché sapeva che se si fosse vestita con l'eleganza sobria, sulla linea del fuorigioco, dei portavoce di un qualche Dio che a volte piantonavano la stessa piazza, nessuno si sarebbe azzardato a farlo. Una rasta con i capelli e le unghie come passate a battesimo nell'acqua verde acido dei novizi dell'ecologia, invece, faceva frullare nelle loro teste tutt'altre idee. Perché il resto non lo notavano. Il viso infantile di chi non ha mai conosciuto un filo di trucco. Gli incisivi un po' distanti da piccola birbante passata all'età adulta da troppo poco tempo per essersi scordata del suo entusiasmo di bambina. Almeno fino a che non lo aveva perso del tutto, quando il suo ideale si era scontrato con l'inevitabile indifferenza del reale.

«Si può sapere cosa cazzo hai?». La sua compagna leccò la cartina della sigaretta che si stava preparando e mentre la



arrotolava rivolse a Esther uno sguardo in tralice per guardarla rispondere che niente, non aveva niente.

«Vuoi proprio rifilare tutti a me, oggi?», continuò la compagna rovistandosi nella tasca del giaccone verde militare alla ricerca di un accendino. Voleva fare una pausa, lei che si era dovuta sbattezzare perché quella stronzetta delusa della sua compagna non ne aveva voglia.

Rimasta sola accanto ai due poster che mostravano l'uno un'enorme isola di plastica al largo dell'Oceano Pacifico, l'altro delle tartarughe ricoperte di catrame ritrovate sulle coste brasiliane, Esther si girava e rigirava il cellulare tra le mani, guardando ogni tanto la sua compagna che, seduta su uno scalino a godersi la sigaretta, faceva lo stesso con il suo, dandole la certezza che non avrebbe fatto troppe storie se anche lei si prendeva una boccata di mondo virtuale.

Alzando la testa dal telefono, mentre se lo rimetteva in tasca, si accorse che davanti a lei c'era un uomo. Un anziano, accartocciato dall'età, più piccolo di lei – Esther raggiungeva a mala pena il metro e sessanta con le sneakers a suola alta – la guardava con le mani dietro la schiena e l'espressione soddisfatta di un nonno che ha appena individuato i propri geni sulla nipote preferita.

«Buongiorno, signore. Noi siamo dell'associazione...», si azzardò a dire Esther drizzando il busto.

L'anziano continuò a guardarla compiaciuto e poi si avvicinò al cartellone con l'isola d'immondizia.

Esther si fece avanti e cominciò a illustrarlo mentre il vecchio, mantenendo il sorriso, tirò fuori dalla tasca della giacca un paio di occhiali da vista e li inforcò, assumendo l'aspetto di un pesce che guarda incuriosito attraverso il vetro di un acquario.



Esther lo invitò ad avvicinarsi all'altra fotografia e lui accennò un sì con la testa. Mentre la ragazza spiegava con trasporto gli effetti nocivi del catrame sul corpo degli animali, l'anziano continuava ad annuire e a scorrere le didascalie con un interesse sincero di cui la sua capacità visiva forse non era all'altezza, ma lui non voleva dargli troppo peso.

L'altra attivista, che nel frattempo aveva abbordato un trentenne sgualcito, guardò Esther mostrare all'anziano la cassetta delle offerte, soddisfatta che finalmente si fosse decisa a battersi i piedi nel di dietro per ricavare qualcosa da quella giornata che si stava rivelando meno inutile del previsto.

Mentre l'anziano si rimescolava nelle tasche, come fa uno zio quando vuol lasciare qualche soldo alla nipote che non ha occasione di vedere spesso, Esther notò qualcosa sulla sua giacca di tweed color oliva che la risvegliò più della prospettiva di ottenere degli spiccioli per la causa.

«Questa chi gliel'ha data?».

L'uomo sembrava non capire a cosa si riferisse, allora Esther picchiettò un dito sulla giacca, come per far scattare il coperchio di una scatola magica da cui sarebbe uscito qualcosa di incredibile che si era trovato a trasportare inconsapevolmente.

«Ah, questa!», fece lui sorpreso che qualcuno di così giovane avesse notato la sua spilla dell'ANPI.

Poi, percependo l'interesse di Esther, l'anziano cominciò a raccontare di quando, a dieci anni, si graffiava le gambe tra i rovi delle montagne per portare di nascosto cibo ai partigiani. Di quando, sbucando dal bosco, una volta per poco non se l'era fatta sotto davanti a un tedesco armato di



mitragliatrice che gli aveva chiesto dove era stato, e lui gli aveva risposto che era andato a far funghi mostrando un cesto in cui ne aveva messi alcuni, e il tedesco meno male che alla fine gli aveva creduto, o aveva fatto finta. Di quando sua madre gli si era attaccata alle gambe pregandolo di non uscire. Proprio il giorno in cui tutti i partigiani, tranne uno, erano stati scovati e trucidati.

Le orecchie di Esther erano in dubbio se stesse ascoltando una storia vera o inventata, tanto era lontana, più delle isole di plastica.

«Signorina, la sto annoiando?», bisbigliò il vecchio pulendosi gli occhiali alla camicia e rimettendoli via.

«No, anzi...».

«Non voglio darle fastidio. Ora me ne vado. Buona fortuna!». Le strinse la mano con tutte e due le sue, lasciò cinque euro nella cassetta, e con le braccia dietro la schiena riprese la strada da cui era venuto, depositando con lentezza, un passo dopo l'altro, i suoi ottantaquattro anni sulla via verso casa.

Ci sono giornate che potremmo depennare dalla nostra vita senza cambiarne una virgola e altre in cui portiamo a compimento il nostro lavoro e lo facciamo pure bene. A questo pensava Esther mentre la sua compagna domandava se ce l'aveva fatta a spillare qualcosa al vecchietto, visto che il trentenne aveva lasciato in cassetta un numero di telefono che nessuno avrebbe mai usato.

Esther rispose di sì, soddisfatta.

Non sapeva che l'anziano era quasi del tutto sordo e che del suo discorso non aveva capito molto. Gli era semplicemente piaciuta quella ragazzina combattente che sembrava avere qualcosa di più importante a cui pensare dell'aria che



respirava. Il suo viso. I suoi incisivi. Le unghie e i capelli verde acido invece no. Se fosse stato suo nonno, avrebbe cercato di convincerla a cambiarli. Però, per lo meno, li capiva.

***Silvia Roncucci.** È autrice di racconti, guide, articoli, scritti umoristici e romanzi, tra cui L'anno della morte di Kurt (La ruota, 2018). Dice di aver letto che lo stimolo creativo spingeva Moravia ad alzarsi alle sei di mattina per scrivere e che questa, ahilèi, è l'unica cosa che hanno in comune.*



di Barbara Cosimo

La mamma era una hippie

Quando gli amici mi chiedono com'era la mia mamma, la prima immagine che mi torna alla mente è il giorno in cui disse a papà che lui le stava uccidendo l'arte e trascinò me, mio fratello Tommy e un vecchio borsone di cuoio da San Bernardino a Frisco.

«Te ne vai senza i bambini?» le aveva chiesto papà senza alzarsi dalla sedia della cucina.

E mamma, che aveva già un piede fuori dalla porta e il vecchio borsone di cuoio in spalla, era tornata indietro. «Voi due, vestitevi alla svelta.»

Mio fratello Tommy ancora non sapeva vestirsi da solo, così lo vestii io. Poi baciammo papà sulla guancia e seguimmo mamma fuori di casa. Io indossavo degli stivali da cowboy e una felpa. Tommy aveva i sandali e una mia maglia dei San Francisco 49ers che non mettevo più da quando avevano perso contro i Los Angeles Rams. Cercai lo sguardo di mamma per vedere se le piaceva come avevo vestito Tommy, ma lei chiuse la porta di ingresso alle nostre spalle senza guardarci.

Mentre camminavamo tra le strade polverose della città, Tommy continuava a lagnarsi per la sete e io continuavo a lagnarmi perché non sapevo perché stessimo camminando tra le strade polverose della città senza papà.

«Riuscite a non lagnarvi per cinque minuti?» chiese mamma.

Decisi che ero abbastanza grande per riuscirci e per convincere Tommy a seguire il mio esempio. Mamma sembrò contenta.



«Stiamo cercando il mio amico Greg, ci porterà a Frisco.»

«E che cosa facciamo lì?»

«Andiamo a stare con della gente sempre allegra.»

A me e Tommy sembrò una bella risposta, perché a entrambi piaceva la gente sempre allegra. La mamma quando era allegra ci portava in giro per San Bernardino senza il borsone di cuoio e ci comprava i dolci e raccontava storie di lei da giovane, oppure dipingeva cantando. Papà invece allegro non lo era quasi mai, aveva dei musci lunghi e si lamentava di mamma.

«Sei troppo rumorosa.» Le diceva quando lei dipingeva cantando. «Riesci almeno a tenere in ordine questa dannatissima casa?»

Mamma rispondeva che lei era un'artista e l'ordine non faceva parte del suo processo di creazione. Il silenzio nemmeno. «Allora smetti di creare stronzate e vedi di diventare una persona normale» diceva papà. Poi mamma si metteva a piangere e non era più allegra e non portava me e Tommy a mangiare i dolcetti e non cantava mentre dipingeva o addirittura non dipingeva proprio.

Trovammo Greg in un bar. Anche lui aveva gli stivali da cowboy, ma erano più grossi dei miei e sembravano fatti di pelle di serpente velenoso. Aveva gli occhi gialli, la barba lunga e parlava con un accento strano.

È del Texas. Spiegò la mamma quando le chiesi perché Greg aveva un accento strano. Quando invece Tommy le chiese perché puzzava, mamma non rispose.

Greg sorrise a me e Tommy e salutò la mamma. «Ti sei decisa alla fine.»

Mamma non disse niente e prese dell'acqua per me e Tommy e una birra per Greg.



Quando Greg finì di bere lo seguimmo fuori dal bar. Camminava in modo strano, come il cucciolo di mucca appena nato che avevo visto da piccolo. Mamma fece salire me e Tommy sulla macchina di Greg, anche se io non volevo perché puzzava di cane e aveva i sedili appiccicosi di Ketchup.

Greg, anche se camminava come il piccolo di mucca, guidava bene. Non bene come papà, però, anche se papà alla guida si arrabbiava e urlava alla mamma che era colpa sua se avevamo sbagliato strada ed era colpa sua se avevamo trovato traffico. Ci fermammo a un Drive-in e la mamma prese a me e Tommy delle patatine e una cocacola e ci disse che presto saremmo stati in un bel posto con la gente allegra.

Io guardavo fuori dal finestrino e poi guardavo Tommy che dormiva. Quando Tommy non dormiva guardava me. Io non volevo dormire perché avevo paura che la mamma ci lasciasse con Greg che camminava come il cucciolo di mucca e aveva gli occhi gialli e l'accento del Texas.

Quando arrivammo a Frisco io cascavo dal sonno e Tommy si lagnava che voleva papà. Anche io un po' volevo papà, ma preferivo la mamma. Lei era bella, aveva i capelli rossi e il naso a punta con le lentiggini. E quando era allegra aveva le fossette intorno alla bocca e gli occhi ridevano anche loro e luccicavano. Quando era triste luccicavano lo stesso. Gli occhi di mamma luccicavano sempre, perché lei viveva tutto con passione. Aveva detto così una volta.

A Frisco andammo a suonare alla porta di una casa enorme, dentro un prato verde. Alla porta venne una signora che aveva forse l'età di mamma ma sembrava più giovane perché non aveva due bambini come me e Tommy.



«Sono Greg» disse Greg.

«Sono Molly» disse mamma.

«Siamo Nick e Tommy» dissi io.

«Sono Amber» disse la signora. Poi sorrise e ci fece entrare in casa, tranne Greg, che se ne andò perché non voleva vivere con della gente che era libera solo per finta.

Quando chiesi a mamma chi erano tutte quelle persone che vivevano in quella grossa casa, mangiavano insieme a noi e suonavano la chitarra, mamma disse che erano hippie e che anche lei lo era. Disse che erano persone buone che avevano capito il vero senso della vita e che ci avrebbero ospitato lì con loro per un po'.

«Qual è il senso della vita, mamma?» chiesi io.

«Sì, qual è?» chiese Tommy.

«Il senso della vita è che non si è mai liberi fino a quando non si impara a seguire il proprio io interiore.»

«Ok» dissi io.

«Non ho capito» disse Tommy.

Nella casa degli hippie, la mamma dipingeva e cantava e io e Tommy dormivamo in un letto al pian terreno e a colazione gli hippie ci preparavano il porridge. A me e Tommy dopo un po' ci stufò, perché volevamo di nuovo mangiare i pancake che faceva papà, ma la mamma disse che non si poteva e che eravamo proprio dei bravi bambini. Proprio bravi, così disse e ci fece una carezza.

Un giorno gli hippie dissero che non potevamo stare più lì con loro perché era finito il porridge e la mamma cominciò a piangere e smise di dipingere e cantare. Poi preparò il vecchio borsone di cuoio e disse a me e Tommy di vestirci alla svelta. Io ci vestii a tutti e due.

Trovammo Greg in un bar di Frisco e lui disse: «Bè?»



Riporto i bambini a San Bernardino. Disse la mamma.

A San Bernardino bussammo alla porta della nostra casa e ci aprì papà insieme a una donna giovane con i capelli scuri e gli occhi che non luccicavano come quelli di mamma.

«Cosa vuoi?» chiese papà.

«I bambini, per l'amor del cielo» rispose la mamma.

Io guardai Tommy e Tommy guardò me e nessuno di noi capì cosa stava succedendo, ma poco dopo io e Tommy eravamo di nuovo nella nostra casa con papà e la signora con gli occhi che non luccicavano come quelli di mamma, mentre mamma disse ciao ciao e ci abbracciò e poi se ne andò.

Quando i miei amici mi chiedono com'era la mia mamma, l'ultima immagine che mi torna in mente è quella di lei che fa ciao ciao a me e Tommy e poi si allontana. E i suoi occhi luccicano perché gli occhi di mamma luccicano anche quando piange.

Quando i miei amici hanno iniziato a chiedermi perché mamma se n'è andata, all'inizio non lo sapevo cosa dovevo dire. Papà diceva che se n'era andata perché era una troia, però io questo non volevo dirlo. Poi mi sono ricordato di cosa aveva detto la mamma sul senso della vita e allora ho iniziato a rispondere che se n'era andata per essere libera e per inseguire il suo io interiore.

E dopo che lo ho capito io, ho insegnato a dirlo anche a Tommy. Però lui è piccolo e di tutto il discorso l'unica cosa che ricorda è che la mamma era una hippie.

***Barbara Cosimo.** È nata nel 1990 a Genova, dove vive e lavora. Scrive da quando ha imparato a tenere in mano la penna, ha collaborato con diverse testate online e, quando non è troppo al verde, frequenta corsi di scrittura creativa.*



di Nicola Pera

Nuove generazioni

Veniva giù una pioggerellina che non dava nessun fastidio, rendeva solo lucido l'asfalto che rifletteva la poca luce. Vidi due uomini che stavano parlando, dal loro passo potevano essere altri anziani che correvano il rischio di rientrare in città a comprare quello che non si trovava fuori. Li lasciai allontanare prima di muovermi.

La strada era quella giusta, le vetrine del negozio coperte da più strati di manifesti e non si vedeva l'interno. I prezzi dei prodotti pubblicizzati sembravano buoni. Girava voce che qui lasciassero entrare quelli come me senza fare domande.

Appena dentro, i due unici clienti si irrigidirono nelle loro posizioni a osservarmi, per poi riprendere il loro giro tra gli scaffali. Un uomo alto e calvo, con un cappottone scuro che lo rendeva imponente, e una donna bionda, con un abito vistoso e una grande borsa verde. Lui doveva avere più o meno la mia età, lei sembrava molto più giovane.

Il cassiere continuò a leggere il giornale alzando appena la testa. Avrà avuto trent'anni e, secondo me, già iniziato a usare un po' di correttore per gli occhi, giusto per nascondere le prime piccole rughe. Gli feci un cenno, dopotutto rischiava qualcosa anche lui a farci entrare senza chiedere i documenti.

Tra gli scaffali presi qualche barattolo di piselli, del caffè e pane a fette. Non ho bisogno di molte cose per vivere e comunque non volevo appesantirmi troppo per il ritorno.

Mi fermai più a lungo nella piccola sezione dei cosmetici. Ero tentato di chiedere consiglio alla donna, esibiva una



ineccepibile capigliatura bionda che non sembrava una parrucca. Quando mi avvicinai, vidi che aveva avuto meno fortuna con il viso. Tante piccole rughe correvano dagli occhi alle labbra, screpolature che la costringevano a non muovere troppo la bocca mentre mi sorrideva. Ci si abitua anche a questo.

«Forse può aiutarmi» le dissi. Lei tolse le mani dalla grande borsa verde e io mi levai il cappello per farle vedere la ricrescita dei capelli. Una riga bianca spessa un dito tagliava in due il nero corvino che usavo di solito.

«Dovrebbe provare con qualcosa di meno scuro» mi disse osservandomi la testa.

«Ero così, un po' di anni fa.»

«Lo capisco, ma il nero è difficile, magari un castano. Dura di più ed è facile da mantenere.»

Prese in mano la confezione di un prodotto che non conoscevo. «Provi con una maschera prima della tintura. E non usi quella marca che vede lì, non vale nulla, sfibra subito i capelli.»

Cercai qualcos'altro da dirle perché da mesi non parlavo con una donna, ma dall'unico ingresso che dava sulla strada entrarono due ragazzi. Portavano la divisa del partito, erano giovanissimi e arroganti.

«Bene, bene» disse quello più magro, senza occhiali, mentre l'altro scambiò un cenno d'intesa al cassiere. «Abbiamo dei giovani qui?»

I miei occasionali compagni avevano abbandonato la loro postura senile, sforzandosi come me di raddrizzarsi e allargare le spalle.

«Possiamo vedere un po' di documenti?» Quello senza occhiali parlava standosene davanti alla porta, mentre l'altro



iniziò a girare per gli scaffali; era pieno di brufoli e troppo grasso, un adolescente che seguiva l'alimentazione sbagliata, pensai.

Camminava lentamente, arrivò a due passi da me e dalla donna a cui avevo chiesto consiglio poco prima. Lei fece il gesto di porgergli i documenti, ma quello con gli occhiali, guardandola in viso, allungò la punta del manganello fino a toccarle il mento per costringerla ad alzare la testa. Alla luce radente dei neon la sua pelle sembrava un terreno asciugato dal sole, su cui doveva avere passato mani e mani di fondotinta e cerone.

«Ho cinquantadue anni» disse lei. Doveva essere quanto scritto sul suo lasciapassare. Quello con gli occhiali abbassò il manganello e proseguì. Il prossimo ero io.

«Sapete tutti che dopo sessant'anni siete tenuti a presentarvi ai centri per l'eutanasia?» ci ricordò quello senza occhiali, dall'ingresso.

«È una raccomandazione, non un obbligo» gli rispose il signore alto e calvo fermo davanti allo scaffale dei biscotti dietetici. Ero sicuro che fino a poco prima camminasse e si muovesse con grande fatica, in quel momento però sembrava un altro.

«E comunque qui siamo tutti giovani» concluse guardandosi in giro e allargando le braccia, ma nessuno se la sentì di sorridere alla sua battuta.

Il cassiere aveva smesso di leggere il giornale e seguiva la scena. Quello senza occhiali, fermo all'ingresso, continuava a parlare ad alta voce.

«È un obbligo morale conservare le poche risorse per le nuove generazioni. È l'unica scelta possibile per consentire loro di sopravvivere e chi la rifiuta è un asociale, un egoista,



un criminale, perché la sua esistenza priverà di risorse i suoi stessi figli.» Scandì ogni parola come se stesse ripetendo una lezione. Queste stronzate gliel'avevano dovute aver infilate in testa durante il corso di addestramento.

«Invecchierete anche voi» rispose il signore calvo. Il ragazzo con occhiali e brufoli mi passò accanto per dirigersi verso di lui. Fermi uno davanti all'altro doveva alzare la testa per guardarlo negli occhi. Quando provò ad appoggiare il manganello sotto il mento per alzargli il viso, il signore calvo levò il braccio e con un urlo strozzato glielo calò sulla testa, facendo cadere il ragazzo in ginocchio, di schianto.

Non ci fu bisogno di vedere altro. Mi diressi di corsa all'ingresso dove quello senza occhiali mi guardava arrivare. Sembrava non credere a quello che stava succedendo. Gli ho piantato il mio coltello poco sotto lo sterno, mentre la donna bionda tirava fuori dalla sua grande borsa verde un fucile a pompa con la canna e il calcio tagliati. Mise il colpo in canna per puntarlo in faccia al cassiere. Una che non scherza la signora.

Quello grasso, senza più gli occhiali, era caduto in terra in un lago di sangue. Rantolava. Il signore calvo aveva in mano un martello con il manico accorciato, per nascondere meglio nella manica del cappotto. Il cassiere teneva le mani alzate e ci pregò di non fargli del male. L'altro, quello senza occhiali, mi guardava con gli occhi sbarrati e la bocca aperta senza dire nulla. Era in ginocchio, si teneva con le mani il manico del coltello che gli avevo piantato nell'addome.

«Non te l'hanno raccontato a scuola? Siamo vecchi e cattivi e si fottano le nuove generazioni» gli sussurrai mentre mi chinavo per estrarre la lama. Cadde sulla faccia senza un lamento.



Ci scambiammo un'occhiata per svuotare lo scaffale e dividerci i prodotti cosmetici.

Il cassiere se la doveva essere fatta addosso, perché il posto iniziava a puzzare e lui continuava a piagnucolare mentre la signora lo teneva sotto tiro.

Prima di uscire, la bionda gli sparò in faccia e quello andò giù con un urlo strozzato. La signora non scherzava per niente. “Mettitelo ora il tuo contorno occhi?”, pensai.

Nessuno di noi sembrava avere rimpianti, ci scambiammo un'occhiata, poi ognuno andò per la sua strada.

***Nicola Pera.** Vive a Livorno. Una volta amava scrivere storie ed è tornato a farlo da pochi anni, dopo molto tempo. Ha pubblicato due raccolte di racconti (*Acque sporche* e *Amerikana* - Il Foglio) e un romanzo (*Benzina* - Mds editore). Collabora con il laboratorio e il blog de “I Parolanti” e, ogni tanto, si ricorda di curare il proprio.*



di Enrico Pompeo

Trucchi

Oggi mi è venuto a prendere nonno a scuola. I miei avevano da fare, come al solito. Ma io non mi lamento, anzi: a pranzo trovo quasi sempre sofficini e patate fritte, poi il gelato anche d'inverno e la Coca Cola. Se mi scappa un rutto, lui ride, non come a casa, che papà mi dà subito uno scappellotto e mamma comincia a dire che sono ignorante e che si vergogna ad andare a mangiare fuori con me. Che poi non mi ci portano mai! Invece nonno, da quando è morta nonna, mi riempie di regali e con lui andiamo al parco fino a tardi e lui non mi brontola se mi sporco i pantaloni di fango mentre gioco a pallone.

Dopo mangiato, fa un sonnellino e io posso guardare la tv o i video di YouTube sul mio cellulare, senza consumare credito, visto che qui c'è il wi-fi, che l'hanno messo così lui può vedersi i film di guerra, vecchi, in bianco e nero con streaming.

Da noi, non potrei: "A tavola niente telefonino." A nonno non interessa: basta che mangio e posso usarlo tranquillo. A volte, mentre lui russa, giro per il salotto e guardo le foto di nonna, sulla credenza, con le cornici tutte ricercate, e non sono mai sicuro se il viso di lei che ho nel ricordo è vero o viene da qui, da queste immagini in bianco e nero. È morta quando ero in seconda elementare, sono già quattro anni.

All'inizio nonno era sempre triste e silenzioso e io non ci volevo andare a trovarlo, ma mamma diceva che avermi intorno gli avrebbe fatto bene. Io ubbidivo, ma solo se mi facevano tenere i supereroi e passavo i pomeriggi sul tappeto



a giocare con Hulk, Iron Man, l'Uomo Ragno che combattevano contro il Dott. Destino, Rhino ed Electro. Lui rimaneva sul divano, sdraiato, e mi guardava, ogni tanto chiedeva un bicchiere d'acqua, glielo prendevo e lui rimaneva lì, fermo a osservarmi. Una volta si è alzato e ha preparato una cioccolata calda. Da quel giorno, quando mi vede, sorride e mi prepara merende fantastiche.

Ora ci faccio anche la lezione e tante cose lui non se le ricorda e io glielo spiego e lui non capisce e io rido perché mi sembra come me la mattina a scuola. Quando sbaglio qualcosa, lui scuote la testa e fa uno schiocco con le mani, davanti alla pancia, sulla sedia, ma non urla e sorride.

A casa mi dicono che sono duro, che ho la testa chissà dove e che se continuo così mi tolgono il Nintendo. Facciano pure, tanto, casomai, me lo porto da lui e vedrai.

Poi è tardi e arriva mio padre a prendermi. È il figlio di nonno, ma sembra che non lo conosca. Quando entra in casa, si salutano appena. Fanno le mascherine, dico io. Come le amiche di mamma che si danno finti baci sulle guance e quando escono da casa nostra, mia madre apre le finestre per levare il profumo e comincia a parlare male di quella e dell'altra, ma quando vengono da noi e lei fa la presentazione del Bimbi, sorride e dice "care mie".

Poi mi stressano che non devo dire le bugie.

Nonno è un po' vecchio, ha i capelli bianchi e tiene gli occhiali, ma quello che pensa dice, e mi sta più simpatico.

Oggi papà ha una faccia seria, come il prof di mate all'ultima ora. Mi avvicino e sento che parla di una ragazza che gli ha consigliato uno dell'ufficio, che è laureata e potrebbe anche aiutare me a fare la lezione.

Mi viene un po' di tosse in gola.



Nonno non è molto convinto. Me ne accorgo perché mette le mani in tasca e guarda per terra. Io mi metto un dito in bocca e cerco di strappare una pellicina attorno all'unghia.

Papà in macchina dice che lui e mamma ne hanno parlato tanto, che si sentono in colpa di non stare tanto con me, ma sai, è il lavoro e va bene se sto con nonno Paolo, ma lui si stanca e non ti aiuta nei compiti, che quest'anno sei in prima media e non possiamo trascurare nulla e allora potrebbe venire una ragazza a casa a darti una mano.

«Insomma, abbiamo pensato che qualche volta ti potrebbe venire a prendere mamma a scuola e dopo aspettate insieme l'arrivo di Emanuela e dopo rimani con lei e ti può aiutare anche per la scuola. Che ne pensi?»

«Boh. Io con nonno sto bene.»

«Sì, lo so. Ma non è questo il punto. Vedi: stai crescendo, sei alle medie e devi...»

Ma io non lo ascolto più. Quando fa così, non lo sopporto. Mi dice che sono grande, che devo iniziare a prendermi le mie responsabilità e poi decide sempre lui, più di quando ero piccolo e allora guardo dal finestrino e rispondo sì anche se non so cosa dice e mi perdo tra le luci dei lampioni e il buio che arriva.

Entro dentro e c'è anche mamma e anche lei insiste e non mi lascia nemmeno il tempo di levarmi in pace il giacchetto.

Va bene, tanto cosa posso fare, ma me ne vado, prima o poi, e vado a vivere a Londra e divento dj e faccio ballare tutti alle feste in discoteca.

Dicono che domani la conoscerò e che mi piacerà sicuramente.

Ma cosa ne fanno loro. Ora vado di là a giocare a Brawl Star fino a cena e non mi devono rompere.



È pronto. Guardiamo *Striscia la Notizia* e mi tocca un film d'amore che mi fa venire il mal di testa. Vado a letto prima che finisca e chatto un po' con gli altri della classe. Viene mamma e spegne la luce.

A scuola mi annoio: menomale ho il diario di Sio e mi diverto a leggere le battute mentre gli insegnanti ragionano e anche se le conosco di già tutte, ci rido uguale.

All'uscita c'è mamma e la prima cosa che le dico è di non venire più davanti al cancello, ma di aspettarmi al parcheggio. Lei non capisce, ma dice va bene.

Sul tavolo c'è la bresaola e l'insalata. Lei scappa al lavoro appena arriva Emanuela.

È alta, capelli lunghi, neri e mossi, con le scarpe da ginnastica e i pantaloni e il maglione neri. Mi racconta di lei, che vuole fare il medico, ma è dura e deve fare ripetizioni, però vuole fare un master in Germania, visto che ha studiato il tedesco.

«Mi chiamo Emanuela e tu?»

«Sì, lo so. Cioè, volevo dire che lo sapevo il tuo nome. Va beh, non importa. Io Marco.»

È una a posto anche se sta sempre al cellulare, però mi lascia giocare col telefonino. La lezione la fa lei e io ricopio e quando devo studiare, lei legge, si riprende mentre ripete e poi mi invia il video su WA, così io la guardo con le cuffie e la mattina, se mi interrogano, prendo voti buoni.

I miei sono contenti e mi hanno promesso che mi riporteranno agli allenamenti di calcio. Non ci potevo più andare perché avevo tre insufficienze. E vai!

Però mi manca nonno Paolo. Lo vedo una volta a settimana, ma non è uguale. È come quando sono sul mare d'estate e inizio a nuotare per toccare l'orizzonte, ma quando lo guardo



è sempre lontano. Ecco: la stessa cosa. Mi piacerebbe starci insieme e sentire che niente è cambiato, ma non è così.

E non mi piace.

Oggi Emanuela è tutta esaltata perché l'hanno chiamata per un colloquio di lavoro. Si alza, cammina per la stanza e non sta zitta un secondo: lo racconta a tutti i suoi amici e quando parla, si arrotola i capelli dietro l'orecchio.

Io ho tutto il tempo del mondo e metto le puntine da disegno sulla sedia, poi prendo i fogli con i suoi appunti e ci rovescio il succo di pera sopra.

Lei arriva di rincorsa, sbianca, io dico che non l'ho fatto apposta, si accascia e sente una puntura, come di spillo, si alza e non capisce.

Io le suggerisco di andare in bagno e lei ci va e io ho sostituito il flacone con il sapone liquido e quando lei prova a lavarsi le mani, si riempie di colla, tipo Vinavil ed Emanuela se la passa anche sul viso, lo vedo dal buco della serratura, e poi si lava, ma le bruciano gli occhi e diventa rossa nella faccia.

Sta per uscire e io torno al tavolo e lei mi guarda strano, però io faccio la lezione zitto e fermo.

Mi chiede un po' d'acqua e io le dico che c'è una bottiglia sul tavolo in cucina e lei va di là e io aspetto e la sento urlare, allora vado e faccio il sorpreso e dico che non capisco, che quella è la soluzione per il calcare e non dovrebbe stare lì, ma nel ripostiglio. Lei comincia a sputare nel lavandino e respira male. Dice che ha bisogno di sdraiarsi e io metto gli occhi dolci e le dico che faccio una camomilla. Preferisce il tè. Non c'è problema. Mentre lei è sul divano, preparo la tazza e ci metto dentro le goccioline inodori che tiene mamma nel cassetto del comodino per dormire.



Lei beve il tutto, anche se è caldo. Lentamente le cominciano a chiudersi gli occhi e la bocca rimane un po' storta. Butta la testa all'indietro e comincia a ronfare. Metto sul tavolo il pacchetto che ho comprato dal bocciato di terza con i soldi che mi aveva dato il nonno l'ultima volta che ci eravamo visti.

Quando tornano i miei, la trovano così e io scappo in camera e loro mi seguono e mi chiedono e io nascondo la testa sul cuscino e poi comincio a piagnucolare e:

«Fa sempre così. Arriva, sta al telefono, poi fuma e si addormenta e mi ordina di non raccontarvi nulla. I primi giorni no, ma ora è sempre così.»

Loro la svegliano e lei sembra davvero stordita. Ha il viso pieno di chiazze, le mani sudate e appiccicose e poi c'è il fumo sui suoi appunti. Giura che non è suo e mi butta uno sguardo d'odio che mi fa abbassare la faccia subito.

Loro la mandano via e lei chiede scusa, si difende e mamma tiene le braccia incrociate e alla fine dicono che non faranno nulla, ma lei se ne deve andare. Emanuela con le lacrime agli occhi li saluta, non mi guarda nemmeno ed esce.

I miei si avvicinano, mi abbracciano e mi stringono. Ho i brividi.

«Domani torno da nonno?»

«Per un po' sì. Poi vediamo. So che c'è un'associazione che fa doposcuola gratuito. Ti ci potrei portare prima di andare al lavoro. Ci pensiamo. Ora vai in camera tua.»

Mi incammino. Non c'è problema: ora so fare i trucchi.

***Enrico Pompeo.** nasce il 26 Maggio del 1972 a Livorno dove lavora come insegnante di Italiano, Storia e Geografia. Ha pubblicato due romanzi ('Una curva improbabile', Gruppo Edicom 2002).*



Il Drago, Il Custode, Lo Straniero' Edizioni Creativa, 2016) e una raccolta di racconti 'Scritti (S)Connessi' nel 2018 (Edizioni Creativa). Ha svolto la funzione di giudice letterario per due edizioni del concorso "Europa Express", realizzato dalla fondazione Eni Mattei. Cura la rubrica di consigli di lettura su 'Azione Nonviolenta', rivista ufficiale del Movimento Nonviolento. È regista e drammaturgo dello spettacolo 'La Cattiva Strada' su Fabrizio De André.